



NUMERO 3 - agosto 2024

la NEWSLETTER di



**SINISTRA PER
ISRAELE**



**Israele terra di diritti.
Per tutti.**

Editoriale

di Paola Concia

Notizie

- “Sinistra per Israele” scrive all’Ambasciatore di Israele in Italia
- Comunicato stampa di "Sinistra per Israele"
- Notizie in breve dall’Italia, da Israele e dal mondo, a cura di Ludovica De Benedetti

Analisi e commenti

- Israele tra la minaccia iraniana e il “quinto fronte”. A colloquio con Roberto Della Rocca. Di Massimiliano Boni
- Gaza, Israele, antisemitismo: confronto tra Ariel Dello Strologo e Gad Lerner. A cura di Massimiliano Boni
- La destra è ancora un pericolo per gli ebrei? Di Anselmo Calò
- Il gay pride a Roma. Di Aurelio Mancuso
- Pride e pregiudizio. Israelofobia e movimento LGBTQIA+. Di Sara Natale Sforzi
- Sugli ebrei: intervista a Gadi Luzzatto Voghera. Di Lia Tagliacozzo

Dall’Associazione

- La sezione di Firenze, di Marco Pierini
- “Sinistra per Israele” alla festa dell’Unità di Roma, di Fernando Liuzzi

Rassegna stampa

di Simone Santucci

Lecture consigliate

Redazione

Contatti

Anna Paola Concia



Non avrei mai immaginato nel 2024 di dover ragionare intorno al rapporto tra il movimento LGBTQ+, l'antisemitismo e l'israelofobia. Ma

questo è il tempo che ci è dato da vivere ed è un dovere soprattutto per chi, come me, ha lottato una vita per diritti civili e per i diritti delle donne nel mondo.

Il mio è, infatti, un approccio universalista al tema dei diritti civili e delle donne, cioè: la libertà di cittadini e cittadine lesbiche gay e trans e quella delle donne va difesa ovunque, qualsiasi sia il paese dove queste libertà vengono repressate e qualsiasi sia il governo che le soffoca. Invece, oggi ci troviamo di fronte alla parte più radicale del movimento LGBTQ+ e il transfemminismo che nel mondo occidentale è relativista, cioè, difendere quei diritti dipende dal contesto. Da qui nasce il cortocircuito che vediamo davanti ai nostri occhi, che vediamo nelle tante manifestazioni "Propal" dopo l'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre scorso, la più distruttiva violenza di massa contro gli ebrei dalla fine dell'Olocausto.

Nelle tante manifestazioni che si sono svolte e si svolgono, c'è un solo coro contro Israele per la reazione violenta che ha avuto al 7 ottobre con i bombardamenti a Gaza e con l'obiettivo di distruggere Hamas. In quelle manifestazioni non si condanna il 7 ottobre (in molti casi purtroppo si giustifica), non si richiede il rilascio degli ostaggi, ma la reazione di Israele a quel pogrom ha dato la stura e la giustificazione ad un antisemitismo mai sopito, purtroppo.

La parola "genocidio" rivolto a Netanyahu e al suo governo è una ferita a morte verso tutti gli ebrei del mondo. In tanti paesi occidentali oggi gli ebrei non si sentono al sicuro, le manifestazioni antisemite come giustificazione della reazione violenta israeliana sono diffusissime, e tantissimi fanno spallucce, giustificano. C'è una equazione tra governo israeliano e ebrei nel mondo. Mi sembra di soffocare, come sono certa sembra di soffocare ai tanti e tante come chi fa parte di "Sinistra per Israele", l'Associazione "Setteottobre", e chi nel mondo e in Italia a mani nude chiede di fermarsi, di riflettere, di condannare l'antisemitismo, e nello stesso tempo chiede "due popoli due Stati".

La storia, quello che è accaduto con la Shoah, sembra scivolare sulla nostra pelle di occidentali come l'olio sull'acqua. Sembriamo senza storia e senza memoria perché il contesto giustifica tutto. In questo quadro per me è oltremodo doloroso aver assistito e assistere al posizionamento del movimento LGBTQ+ e delle transfemministe accodati alle piattaforme delle proteste Propal.

Aurelio Mancuso e Sara Natale Sforini parleranno di ciò che sta accadendo in Italia. Come è possibile che omosessuali e transessuali e femministe giustificino Hamas, un movimento islamico radicale che i cittadini LGBTQ+ li butta dai tetti o li impicca e le donne le considera meno di zero?

Questo sta nel fatto che purtroppo il movimento si è spostato tantissimo verso la sinistra radicale che storicamente è sempre stata antisionista e antisemita; quindi, la violenza la discriminazione LGBTQ+ e delle donne passa in secondo piano. In Germania per ovvie ragioni, l'antisemitismo non si manifesta in modo così eclatante, e quindi anche nella comunità LGBTQ+ non accade quello che accade in Italia, ma c'è, esiste.

La Germania è un Paese attraversato da grandi contraddizioni, non ultima quella per cui *Alternative für Deutschland*, il partito di estrema destra, ha come copresidente Alice Weidel, dichiaratamente lesbica che convive con la produttrice di film Sarah Bossard, di origini cingalesi, con la quale ha due figli adottivi. Un Partito razzista, omofobo, islamofobico, che caccerebbe tutti i cittadini non di origini tedesche, anche quelli che sono nati in Germania. Una bella contraddizione. In Inghilterra ai gay e alle persone trans ebrei non è stato chiesto di non partecipare al Pride di Londra, ma loro non si sono sentiti sicuri e hanno organizzato una festa autonomamente. A dimostrazione che in Inghilterra il movimento LGBTQ+ è comunque molto vicino alla estrema sinistra e al movimento Propal.

In mezzo a tutte queste contraddizioni c'è una ultima cosa che trovo abbastanza agghiacciante: i Propal sostengono che a Tel Aviv la difesa dei diritti LGBTQ+ è uno specchietto per le allodole e il Pride, uno dei pochi del Medio Oriente dove si svolgono anche

manifestazioni propalestina e di critica al Governo, perché è un paese democratico, viene considerato “Pinkwashing”.

Niente di più falso, tenuto conto anche che gli omosessuali e le persone trans scappano dalla Palestina e si rifugiano in Israele per poter non solo vivere liberi, ma per non essere uccisi.

In questo quadro, cosa fare?

Sono d'accordo con Sarah Natale Sforzi, che nel suo articolo esorta tutti noi a cercare di parlare con i Propal e con il movimento LGBT+ così ottusamente radicalizzato. Bisogna metterli di fronte alle grandi contraddizioni di cui parlavo perché, se si giustifica Hamas, se si decide di non difendere le donne e i cittadini LGBT+ da questi paesi che li vorrebbero annientare, significa che si è perso il senso profondo delle battaglie sui diritti civili. Che non vuol dire non criticare anche aspramente Netanyahu, ma nello stesso tempo si deve condannare l'estremismo islamico che noi persone omosessuali e transessuali vuole annientare.

La strada è lunga e tortuosa, ciò che rende tutto così faticoso, è la polarizzazione del dibattito pubblico in occidente, o di qua o di là, amici nemici. Non è così, il dramma del Medio Oriente ha bisogno di ponti non di estremismo ottuso, da tutte le parti, e anche perché le battaglie contro l'omofobia e la transfobia vanno combattute insieme a quelle contro il razzismo.



“Sinistra per Israele” scrive
all'Ambasciatore di Israele in
Italia

Qui di seguito la lettera inviata l'8 agosto da “Sinistra per Israele” all'Ambasciatore di Israele in Italia.

Egregio Ambasciatore,

“Sinistra per Israele” sente di condividere con Lei la grande apprensione che il nostro Paese, Israele e tutto il mondo vive. Le ore in cui le scriviamo sono cariche di inquietudine, forse ancora di più degli ultimi 300 giorni trascorsi da quel terribile 7 Ottobre. Guardiamo con apprensione alle crescenti tensioni tra Israele, il regime teocratico dell'Iran e Hezbollah in Libano e, ferma restando la condanna delle azioni di Hezbollah e la necessità che i confini vengano rispettati, ci auguriamo che il suo governo e i partner regionali lavorino senza sosta per scongiurare il rischio dell'allargamento della guerra.

In questo scenario, abbiamo letto le parole del ministro israeliano Bezalel Smotrich sul fatto che potrebbe essere morale lasciar morire di fame 2 milioni di palestinesi a Gaza. Troviamo spaventose le dichiarazioni del ministro e siamo profondamente angosciati dalla sorte in cui, ormai da più di 300 giorni, si trova la popolazione civile di Gaza. Con questa lettera, vogliamo ricordare al governo presieduto da Benjamin Netanyahu che il governo di Israele ha l'obbligo internazionale di facilitare l'assistenza umanitaria ai civili di Gaza. E vogliamo suggerire che il suo governo prenda una grande iniziativa umanitaria per affrontare quella che è una crisi umanitaria di proporzioni sconcertanti. Secondo le organizzazioni ONU, nonostante gli effettivi sforzi di Israele compiuti nelle ultime settimane per consentire l'afflusso di aiuti umanitari, il 90% della popolazione della Striscia è sfollata, e vive senza un riparo, senza cibo sufficiente, senza un accesso quotidiano all'acqua potabile. Le cure mediche essenziali sono quasi impossibili a causa del gravissimo danneggiamento degli ospedali, la stragrande maggioranza delle scuole sono state distrutte e gli alunni non vanno a scuola da quasi un anno. L'OMS ha iniziato a preparare una massiccia campagna vaccinale per scongiurare una epidemia di poliomielite, che ogni giorno sembra più probabile.

C'è il rischio che malattie, fame e indigenza a Gaza facciano ancora più strage di civili di quanto non già avvenuto con i bombardamenti.

Dopo più di 300 giorni di guerra, e con il rischio incombente dell'apertura di un fronte più vasto, Le rivolgiamo un appello: è il momento di pensare prima di ogni altra cosa alla vita. Se non si pensa alla vita dei civili, israeliani e palestinesi, si rischia di non riuscire mai a eradicare le condizioni in cui il terrorismo è prosperato in questi anni.

Pensare ai civili e agli ostaggi come priorità assoluta, anche a prezzo di un cessate il fuoco con Hamas, organizzazione terroristica la cui volontà di distruzione di Israele conosciamo bene. E inoltre: mantenere e rafforzare un grande sforzo sugli aiuti umanitari, anche consentendo alle organizzazioni internazionali, di svolgere il loro ruolo a favore dell'assistenza umanitaria; aumentate da subito in modo significativo i permessi sanitari; mettete a disposizione le strutture israeliane per i malati gravi di Gaza. E ancora: favorire iniziative di corridoi umanitari per studenti e malati gravi con l'assicurazione che possano tornare a casa; finanziate iniziative dentro la Striscia e nel Sinai per l'educazione dei minori. Israele metta in campo una grande iniziativa umanitaria, evitando di lasciare una macchia indelebile sulla coscienza e l'onore di chi si girerà dall'altra parte.

Signor Ambasciatore, Israele è una grande democrazia oggi in pericolo, non solo a causa della guerra scatenata da Hamas. Salvo il diritto a difendersi secondo il diritto internazionale, permettere l'accesso umanitario a Gaza significa scegliere lo Stato di diritto e ribadire una linea di confine invalicabile tra legge e violenza, tra difesa e vendetta. Siamo sicuri che Israele farà la scelta giusta.

Il comitato di "Sinistra per Israele"



Comunicato stampa di "Sinistra per Israele" dell'11 agosto 2024

Sinistra per Israele: puntare al negoziato per il cessate il fuoco e la liberazione degli ostaggi. Costruire un percorso per la pace e la sicurezza nella regione

Da mesi il governo di Netanyahu conduce una guerra senza comprensibile strategia, senza obiettivi (neanche più quello fondamentale della liberazione degli ostaggi) con il risultato di provocare numerose vittime civili, di aggravare la situazione umanitaria a Gaza e di isolare sempre più Israele a livello regionale e internazionale. Il raid contro la scuola a Gaza, pur nell'incertezza delle vittime civili e del numero dei miliziani di Hamas effettivamente colpiti, è solo l'ultimo capitolo della strategia scellerata di Netanyahu.

Il terrorismo di Hamas va contrastato con la forza ma anche con la politica. Quelle di Netanyahu sono scelte ormai senza senso, se non quello del proprio personale futuro, che non riusciranno a eradicare Hamas e stanno precipitando la regione in una spirale di conflitto, spaccando la società israeliana dall'interno. Il primo ministro, diretto responsabile delle scelte militari, si trincerava dietro una frangia di estremisti nazionalisti al governo che mettono in discussione le fondamenta dello stato democratico. Per questo va sostenuto chi in Israele sta battendosi da mesi per un esito diverso della guerra e per un cambio alla guida del governo israeliano.

Serve il cessate il fuoco immediato, un accordo per la liberazione degli ostaggi e la consegna degli aiuti umanitari. Serve lavorare per un accordo politico che tolga consenso ad Hamas, vero ostacolo alla pace e sicurezza nella regione, insieme all'Iran e a Hezbollah e avvii un percorso credibile per la soluzione dei due popoli per due stati.



ITALIA

1° luglio: a seguito dell'inchiesta di Fanpage su Gioventù nazionale, Giorgia Meloni, in una lettera ai dirigenti di FdI, tra l'altro scrive: "non c'è spazio, in Fratelli d'Italia, per posizioni razziste o antisemite, come non c'è spazio per i nostalgici dei totalitarismi del '900, o per qualsiasi manifestazione di stupido folklore".

4 luglio: fa scalpore un video caricato in rete dalla scrittrice e attivista Cecilia Parodi in cui afferma "Odio tutti gli ebrei, odio tutti gli israeliani, dal primo all'ultimo, odio tutti quelli che li. Vi odio perché mi avete rovinato la vita, la fiducia, la speranza. Spero di vederli tutti appesi per i piedi!". E ancora: "Non basterebbe piazzale Loreto, servirebbe piazzale Tienanmen. Giuro che sarò in prima fila a sputarvi addosso".

9 luglio: a Cagliari coperta la targa dedicata ai giusti che hanno salvato vite durante il massacro del 7 ottobre 2023. L'Associazione Chenàbura ha denunciato l'atto antisemita.

10 luglio: il generale Angelosanto, Coordinatore nazionale per la lotta all'antisemitismo, intervenendo in audizione presso la Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza presieduta da Liliana Segre, sottolinea che i casi di antisemitismo sono aumentati del 400%. In particolare, dal 7 ottobre a oggi sono stati registrati 406 casi di antisemitismo a fronte dei 98 casi segnalati nell'analogo periodo precedente.

14 luglio: fra i banchi del mercato di Porta Portese viene steso in terra un talled in modo da essere calpestato dai passanti. Su questo ennesimo fenomeno di antisemitismo indaga la Digos.

16 luglio: il Senato accademico dell'Università di Siena approva all'unanimità una mozione in cui si condanna la "feroce rappresaglia dello Stato di Israele, che sta massacrando con inusitata disumanità la popolazione palestinese" e ci si appella "al Parlamento e al Governo affinché l'Italia si unisca al gran numero di Paesi che, nel mondo, riconoscono ufficialmente lo Stato di Palestina accanto allo Stato di Israele".

20 luglio: aggredito a Torino il giornalista della Stampa Andrea Joly mentre stava fotografando e filmando la festa per i sedici anni del circolo di estrema destra "Asso di Bastoni". Sono quattro in totale gli aggressori del giornalista Andrea Joly identificati dalla polizia. Sono tutti militanti di CasaPound: uno è Bosonin, ex candidato con la Lega che per questo è stato espulso dal partito.

23 luglio: polemica per le parole del presidente del Senato, Ignazio La Russa, sul caso del giornalista Andrea Joly, aggredito a Torino dai militanti di CasaPound. La Russa, nel corso della Cerimonia per il Ventaglio, infatti dichiara: "Ci vuole un modo più attento di fare le incursioni legittime da parte dei giornalisti. Ho letto che non si è mai dichiarato giornalista, non vorrei che ci fossero metodologie che innescano reazioni, non sto giustificando niente ma non credo che passasse lì per caso e sarebbe stato bello se lo avesse dichiarato".

24 luglio: sul giornalista aggredito a Torino, Mattarella dichiara: "Si vanno infittendo, negli ultimi tempi, contestazioni, intimidazioni, se non aggressioni, nei confronti dei giornalisti, che si trovano a documentare fatti. Ma l'informazione è esattamente questo". Il Presidente ha sottolineato che "Ogni atto rivolto contro la libera informazione, ogni sua riduzione a fake news, è un atto eversivo rivolto contro la Repubblica".

30 luglio: il Tribunale di Roma, intervenuto in un procedimento d'urgenza, promosso dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, con un'ordinanza stabilisce che i post di Chef Rubio sugli ebrei e riguardanti l'aggressione subita costituiscono incitamento all'odio e pregiudizio antisemita. Rubio dovrà rimuovere i contenuti social o pagare 500 euro di multa per ogni giorno di mancata cancellazione.

Israele: la guerra e la situazione interna

1° luglio: Israele rilascia 55 prigionieri palestinesi fra cui Muhammad Abu Salamiya, direttore dell'ospedale al-Shifa di Gaza City, arrestato il 23 novembre, durante la prima operazione militare israeliana nel complesso ospedaliero dell'enclave palestinese, sospettato di aver permesso che la struttura sanitaria venisse utilizzata da Hamas come centro operativo. Critiche da tutti i partiti. Netanyahu avvia un'indagine. Intanto a Tel Aviv si tiene una grande mobilitazione per dire no alla guerra, per la fine del conflitto e per un nuovo accordo di pace.

3 luglio: il procuratore di Stato Israeliano Amit Aisman presenta una richiesta al procuratore generale Gali Baharav-Miara per aprire un'indagine penale sul ministro della sicurezza nazionale Itamar Ben Gvir per presunto incitamento alla violenza contro i residenti di Gaza.

4 luglio: massiccio lancio di droni e razzi nel nord di Israele da parte di Hezbollah in seguito all'eliminazione da parte di Israele del comandante dell'unità Aziz.

12 luglio: il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, alla conferenza dei donatori di UNRWA lancia il suo appello: "Proteggete l'UNRWA, il suo personale, il suo mandato, anche attraverso finanziamenti. Sia chiaro, non esiste alternativa all'UNRWA".

13 luglio: il campo profughi di al Mawasi, a Gaza, è colpito da un bombardamento dell'esercito israeliano che causa decine di morti. L'obiettivo è il leader Hamas, Mohammed Deif, capo delle brigate al-Qassam (e il suo vice). Il gruppo militare islamico designa il suo successore: il comandante della Brigata Gaza, Ezz a-Din Haddad.

17 luglio: scontri tra la polizia e manifestanti ultraortodossi che bloccano una strada nella città di Bnei Brak, a est di Tel Aviv, per protestare contro la coscrizione militare, poche ore dopo che l'esercito israeliano ha annunciato che inizierà a emettere avvisi di leva per gli uomini della comunità religiosa ebraica.

18 luglio: la Knesset israeliana vota una risoluzione contro la nascita di uno Stato palestinese a ovest del Giordano. L'iniziativa è promossa dai partiti della coalizione di governo e dalla coalizione di destra all'opposizione, con il sostegno del partito di Benny Gantz.

19 luglio: un drone rivendicato dagli Houthi colpisce Tel Aviv causando un morto e otto feriti. L'esercito israeliano comunica che l'oggetto non è stato intercettato per errore umano.

19 luglio: la Corte internazionale di giustizia stabilisce che le colonie israeliane nei Territori palestinesi della Cisgiordania violano il diritto internazionale.

20 luglio: In risposta all'attacco del Houthi contro Tel Aviv, Israele attacca la città portuale di Hodeida in Yemen. Secondo il ministero della Sanità del gruppo Houthi yemenita i raid di Israele hanno provocato almeno 6 morti e almeno 90 feriti. "Abbiamo colpito obiettivi militari", afferma il portavoce militare israeliano spiegando che l'attacco, "in risposta alle centinaia di raid condotti contro Israele nei mesi recenti". Gli Houthi replicano che risponderanno "attaccando obiettivi civili a Tel Aviv".

22 luglio: il parlamento israeliano approva in via preliminare un disegno di legge che dichiara l'UNRWA un'organizzazione terroristica e propone di interrompere le relazioni con l'ente.

23 luglio: dopo tre giorni di incontri tenuti a Pechino, 14 fazioni palestinesi, tra cui Hamas e Fatah, raggiungono un accordo sulla formazione di un «governo di riconciliazione» per gestire Gaza e Cisgiordania dopo la guerra. Tale governo potrà essere formato solo quando sarà in vigore un cessate il fuoco nell'enclave.

24 luglio: discorso alle Camere congiunte del Congresso degli Stati Uniti di Benjamin Netanyahu, che tra l'altro afferma: "L'America e Israele devono darsi la mano. Quando ci uniamo noi vinciamo e loro perdono", e ancora: "La mia visione per Gaza dopo la guerra è una Gaza smilitarizzata e senza radicalismi". Mobilitazione indetta dalla coalizione ANSWER (Act Now To Stop War and End Racism) per opporsi alla visita del primo ministro israeliano, chiederne l'arresto per crimini contro l'umanità e imporre la fine di tutti gli aiuti militari statunitensi a Israele. Netanyahu definisce i manifestanti in protesta fuori dal Campidoglio "utili idioti dell'Iran".

25 luglio: L'Esercito israeliano recupera i corpi senza vita di 5 ostaggi a Gaza. Sono ancora 110 quelli in mano ad Hamas.

27 luglio: a seguito di un attacco di Hezbollah, dodici ragazzi e bambini tra i 10 e i 20 anni vengono uccisi da un missile caduto su di un campo da calcio nella cittadina drusa di Majdal Shams, sulle alture del

Golan. Netanyahu, anticipando il suo rientro dagli USA, annuncia una reazione durissima.

30 luglio: con due attacchi aerei mirati vengono uccisi il capo politico di Hamas, Ismail Hanyeh, e il principale consigliere militare di Hezbollah, Fuad Shukr. Israele non rivendica le operazioni.

31 luglio: l'ayatollah Khamenei minaccia una «dura punizione» in risposta alle uccisioni di Haniyeh e Shukr. Il gruppo terroristico Hezbollah lancia diversi missili verso la Galilea e invocato una “giornata della rabbia furiosa” in tutti i territori palestinesi per protestare contro i due omicidi. Voli sospesi da molte compagnie aeree verso Tel Aviv a causa delle tensioni crescenti.

3 agosto: 5 portaerei USA si dirigono al largo di Israele per prevenire eventuali attacchi iraniani e dei suoi proxy

6 agosto: Sinwar nominato successore di Hanyeh

8 agosto: Israele invia una delegazione alle trattative che si apriranno il 15 agosto al Cairo tra Israele, Hamas, Qatar, Egitto e USA

10 agosto: nuovo attacco di Idf a Gaza in una scuola. Hamas denuncia la morte di oltre 90 civili, 24 ore dopo l'esercito israeliano diffonde la lista di 32 miliziani uccisi, negando la presenza di donne e bambini.

Mondo

6 luglio: il candidato riformista Masoud Pezeskhan vince le elezioni presidenziali iraniane.

8 luglio: nel secondo turno delle elezioni francesi i votanti sono il 67%. Il Nuovo Fronte Popolare ottiene 182 parlamentari, Ensemble 168, Rassemblement National di Marine Le Pen, alleato con una parte dei Repubblicani, è terzo con 143 seggi.

13 luglio: attentato a Donald Trump mentre tiene un comizio elettorale in Pennsylvania. Trump viene ferito con un colpo d'arma da fuoco all'orecchio destro.

21 luglio: Joe Biden, presidente degli Stati Uniti, ritira la sua candidatura alla rielezione per conto del Partito Democratico, in vista delle elezioni presidenziali del prossimo 5 novembre, rinunciando così alla possibilità di essere eletto per un secondo mandato. Tre giorni dopo, Biden spiega le ragioni del suo ritiro affermando: «Ho deciso di ritirarmi per difendere la democrazia. Il testimone passa alla nuova generazione. Kamala Harris donna forte, tosta, esperta e capace». Kamala Harris, vicepresidente, avvia la sua campagna elettorale.

ANALISI e COMMENTI

*Israele tra la minaccia iraniana e il “quinto fronte”.
A colloquio con Roberto Della Rocca.*

Massimiliano Boni



Roberto, come si vivono in Israele queste ore di attesa per un attacco Hezbollah e/o iraniano?

Da quello che si sa, l'attacco non è detto che sia imminente. Nei giorni scorsi, ad esempio, l'Iran ha chiuso gli spazi aerei solo a causa di un'esercitazione militare in corso. In generale, con una battuta tipica dello humor ebraico potremo dire che la tensione sale per i timori... che l'Iran non attacchi più. A parte gli scherzi, oggi Israele non vuole cadere nella trappola di farsi vedere in preda alla tensione da parte dell'Iran e dei suoi proxy. Siamo abituati alla guerra, abbiamo ripreso più o meno la nostra routine. I dati dei consumi mostrano che gli israeliani fanno poche scorte, a parte l'acqua minerale. Israele non è un paese che ha smesso di vivere aspettando le bombe dal cielo. E poi abbiamo visto lo spiegamento delle forze americane, con 5 portaerei a difesa di Israele, abbiamo compreso che gli Usa risponderebbero all'attacco. Il mio parere è che l'Iran ha capito che, se attacca, subisce contrattacco che distruggerebbe le centrali nucleari. Forse alla fine faranno lancio minore, di tipo dimostrativo. Piuttosto, è più probabile un intervento dei suoi proxy.

Cosa c'è alla base del cambio di strategia israeliano, con la morte dei vertici di Hezbollah e di Hanyeh realizzati in pochi giorni?

Secondo me non c'è un vero cambio di strategia. Da 10 mesi c'è una guerra a Gaza, una guerra molto difficile, in zone urbane densamente popolate, contro un nemico che non rispetta le regole d'ingaggio internazionali, che punta a realizzare più morti civili tra i palestinesi. Tuttavia, nelle ultime settimane a Gaza è in realtà sceso il livello di fuoco, ora è in corso piuttosto una guerriglia, l'esercito israeliano interviene quando può colpire un capo terrorista o una base individuata. Tra i motivi c'è il fatto che ci sono meno forze impegnate, perché anche l'esercito dopo 10 mesi ha bisogno di maggiore riposo. D'altra parte, Israele ha sempre cercato di eliminare i capi di Hezbollah e di Hamas; forse da ultimo è migliorato il lavoro dell'intelligence o sono emerse occasioni che finora non si erano manifestate. Sono sicuro ad esempio che

l'intelligence sappia dove sia Sinwar, ma sa anche che la sua vita costerebbe quella di molti civili e molti ostaggi.

Sinwar oggi può essere un interlocutore per Israele?

Sembra che Sinwar non volesse succedere ad Hanyeh, ma che comunque si fosse preparato a ogni evenienza. Prima del 7 ottobre ha mandato furori da Gaza due suoi fedelissimi, perché facessero per lui da tramite, ad esempio trattassero con Israele per gli ostaggi; insomma, si era preparato per la guerra. È la dimostrazione, tra l'altro, che Hamas ha una testa unica, e che non è credibile la lettura di due parti, quella militare e quella politica. Detto questo, Sinwar è un dead man walking e alla fine sarà ucciso, come fece Golda Meir dopo Monaco. Succederà alla prima occasione utile, conosco il metodo e la mentalità del Mossad. Fino a quel momento con un morto vivente si può parlare, se è utile per portare a casa gli ostaggi.

Qual è lo stato delle trattative?

Sembra stranissimo, eppure più le tensioni con l'Iran e i suoi proxy aumentano, più c'è uno schieramento americano, inglese e sunnita a difesa di Israele, e più alta è la possibilità di raggiungere un accordo. E infatti sappiamo che Israele è tornata al tavolo delle trattative con il Qatar, l'Egitto, gli Usa e Hamas.

Perché?

Se si legge la mappa degli schieramenti internazionali, si capisce che in caso di attacco iraniano la risposta sarà molta dura; questo imprime un'accelerazione alle trattative. Sinwar capisce che se scoppiasse una guerra totale, l'opinione pubblica internazionale tornerebbe ad appoggiare Israele, che potrebbe essere legittimata a fare cose che finora si è astenuta dal fare.

Qual è la situazione politica interna a Israele oggi?

Netanyahu è stabile nei sondaggi, nel senso che queste ultime settimane non gli hanno dato maggiore consenso. Oggi, se si votasse, l'opposizione a Netanyahu avrebbe circa 70 seggi. Certo, Bibi conta sempre su uno zoccolo duro che gli assicura 22/23 seggi, fatto di un elettorato con bassa cultura politica, che vive in zone disagiate del paese; ma oltre non sembra andare. E anche i partiti di ultradestra, se essi si rafforzano lo fanno a spese della coalizione. Semmai, il pericolo è un altro.

Quale?

Dopo due anni di governo la polizia sta diventando una specie di Stasi, una Securitate, perché Ben Gvir la sta costruendo così. Il comandante della polizia di Hedera, per esempio, è stato indagato per avere

arrestato e picchiato dei dimostranti a Cesarea davanti la casa di Netanyahu senza motivo. Ci sono poi altri episodi, come la tentata occupazione di un tribunale militare che indagava su alcuni militari accusati di avere torturato un miliziano di Hamas. Inoltre Ben Gvir, Smotrich, Levin e i loro vanno avanti con la rivoluzione giudiziaria. Insomma, registriamo segnali pericolosi per la democrazia israeliana. Al momento questi estremisti sono una minoranza, ma una minoranza pericolosa, fatta di estremisti di destra, razzisti e suprematisti, che rappresentano il 10% della popolazione. Quello che io descrivo come il quinto fronte, il più pericoloso: dopo quello a Gaza, in Libano, Iran e Yemen, abbiamo un fronte interno da contrastare.

A oltre 10 mesi dal 7 ottobre, il conflitto durerà ancora a lungo?

Io non sono una persona ottimista di fondo, ma credo che entro pochi mesi la guerra a Gaza finirà. Il problema è semmai cosa fare delle popolazioni che vivevano al nord: farle tornare a casa, sapendo che Hezbollah è sempre un pericolo costante? Avviare una terza guerra del Libano? In ogni caso, quando si sarà raggiunta una tregua stabile ci saranno anche nuove elezioni, perché Gallant si sfilerà dalla maggioranza.

Che previsioni si possono fare sul voto?

Occorre capire come sarà ridisegnata la mappa politica israeliana. Per esempio, cosa farà Bennet, o l'ex capo del Mossad? Fonderanno un nuovo partito di destra senza Bibi? Gideon Sar ci ha provato, ma senza riuscirci, perché poco rilevante. Magari unendosi con Liebermann potrebbe anche lui cambiare la mappa. Per andare al voto anticipato servono 4/5 deputati del Likud che cambino posizione; perché avvenga, occorre attendere la fine del conflitto.

Come vedi le possibilità della sinistra sionista "Hademocratim" guidata da Yair Golan?

Qualche settimana fa si è conclusa la fusione tra i laburisti (Avodà) e Meretz e i sondaggi gli attribuiscono stabilmente 8 seggi, che rappresenta il loro peso elettorale attuale. Con un buon lavoro, per esempio individuando una figura di spicco al secondo posto, si può arrivare a 10-12 seggi. La prospettiva comunque è oggi rimanere all'opposizione, a meno che non si formi un governo di larghe vedute come quello precedente Bennet-Lapid.

Massimiliano Boni

Vorrei iniziare da un tema generale e di fondo che sembra tornato a caratterizzare il nostro tempo. Mi riferisco all'uso della forza e della violenza, cui sembra piegarsi anche la politica, come ci mostra l'Ucraina, Gaza, e da ultimo anche l'attentato a Trump. L'inizio del ventunesimo secolo ci consegna la sconfitta della politica come alternativa alla violenza?



ADS. Nell'intervista rilasciata da Benjamin Netanyahu a Maurizio Molinari alla vigilia del suo viaggio in Italia nel marzo del 2023, ad un certo punto c'è un riferimento che il premier

fa alla storia romana, che a suo avviso dimostra come la politica si realizzi non attraverso l'etica, ma piuttosto con l'uso della forza. In sostanza, con quella intervista Netanyahu giustificava scelte politiche che prescindessero da vincoli morali, in quanto la ragione di Stato, secondo lui, avrebbe sempre dovuto prevalere. Lasciami anche ricordare che, arrivato a Roma, la sera del 9 marzo al tempio spagnolo fu Noemi Di Segni, presidente Ucei, a sollevare obiezioni su questo approccio. Detto questo, credo che la tua domanda abbia molto a che fare con i temi trattati nel libro di Gad. Dobbiamo infatti domandarci, oggi, noi uomini e donne di sinistra ed ebrei, se siamo ancora portatori nel mondo di una forte dimensione etica, che trae origine dalla nostra cultura e dalla nostra tradizione, e che si traduce, ad esempio, nell'aiuto ai più deboli e a chi soffre, e al rispetto della dignità dell'essere umano. O se, al contrario, dobbiamo abdicare a questi argomenti in favore della ragion di Stato.



GL. Anche io ricordo la visita di Netanyahu a Roma, avvenuta giusto pochi mesi prima del 7 ottobre. Fu ostacolata da vaste manifestazioni che si svolsero a Tel Aviv, che arrivarono a circondare l'aeroporto, obbligando a

rimediare un equipaggio in sostituzione di quello che si era rifiutato di mettersi alla guida dell'aereo, così come anche l'interprete scelto da Netanyahu si rifiutò di svolgere il suo servizio perché, disse, i propri figli non l'avrebbero perdonata. Era, quella visita, svolta nel momento di massimo isolamento del capo di governo israeliano, un governo di estrema destra, e fu accompagnata a Roma da una manifestazione di ebrei israeliani di protesta.

L'isolamento era così forte che Netanyahu non fu ricevuto, come avviene di solito, all'interno del Tempio maggiore di Roma, ma nei locali molto più piccoli del tempio spagnolo. Noemi Di Segni fece un intervento cautamente critico, eppure questo bastò ad accendere subito gli animi e a far sì che dal pubblico si alzasse un esponente focoso che si mise a gridare che lei non rappresentava gli ebrei italiani. Si evidenziava così una frattura culturale molto forte nell'ebraismo italiano. L'intervista concessa a Molinari, la prima data dall'inizio delle contestazioni per la riforma giudiziaria, conteneva una teoria politica che poi abbiamo visto attuata dopo il 7 ottobre. E cioè che la storia non è appannaggio dei virtuosi, ma dei più forti. Se voi occidentali non capite, spiegò Netanyahu, che contro i nemici occorre esercitare la forza, anche se ciò comporta un allontanamento dai nostri codici morali, allora vuol dire che non avete capito nulla della Shoah e del 900. Questo è oggi ciò che la destra israeliana sostiene, che l'unica pace possibile è quella che si basa sull'uso della forza e della deterrenza, finalizzata a schiacciare i nemici. Trovo la teoria di Netanyahu molto simile a quella praticata da Putin: entrambi laici, che però strumentalizzano una ideologia intrisa di riferimenti religiosi per i propri fini. Tutto ciò, per rimanere a Netanyahu, contraddice la tradizione ebraica e biblica. Perché è vero che la Bibbia è piena di guerre e di ingiustizie, ma non dobbiamo dimenticare i codici morali e i messaggi che essa conserva e trasmette, che vanno in direzione esattamente opposta.

Questo significa che oggi Israele è sotto l'effetto di una mutazione irreversibile? In altre parole: Israele è ormai uscito dall'orbita culturale illuminista europea per entrare in quella medio orientale?

ADS. Poco tempo fa ho ripreso un piccolo libro edito da Giuntina, "Il futuro degli ebrei", scritto nel 1990 da David Vital, uno storico israeliano all'epoca pressoché sconosciuto. Vital si prodiga in una difesa appassionata della diversità di Israele rispetto all'ebraismo tradizionale. Da posizioni di destra sosteneva che Israele dovesse avere un atteggiamento diverso da quello tenuto sempre dall'ebraismo diasporico. Vital rivendicava il diritto di Israele di comportarsi come ritenesse giusto, a prescindere da codici di condotta a cui noi siamo abituati. Oggi credo che noi ebrei della diaspora facciamo fatica a confrontarci con le scelte di un governo, pur legittimo, che però consideriamo profondamente sbagliate, e che lo conducono a posizioni simili a quelle di altri Stati che abbiamo

sempre condannato perché seguivano canoni opposti ai nostri. Naturalmente, è un governo eletto al termine di un processo democratico, per cui è sempre difficile sostenere che le sue scelte siano illegittime. E tuttavia, Israele per noi non è e non potrà mai essere un paese come gli altri, perché si tratta di un paese e di un popolo verso cui proviamo una fortissima affinità, e da cui pure sappiamo di essere diversi. Il sottotitolo del libro di Gad, "odio e amore per Israele", è giusto. L'unica cosa che non potremo mai sperimentare verso Israele è l'assenza di passioni.

GL. Israele già ora è un paese del Medio Oriente. Lo è per evidenti ragioni geografiche e di composizione sociale. Il suo destino è di esistere, o di essere estirpato, nel luogo in cui è nato, il luogo che è diventato punto di raccolta gli ebrei del mondo, tanto che oggi gli ebrei che vivono in Israele sopravanzano quelli del Nord America. In questa trasformazione mediorientale, che Primo Levi segnalava già circa quarant'anni fa con occhio di scienziato, è evidente che Israele è pieno di contaminazioni culturali con i mondi circostanti: quello arabo innanzitutto, ma anche quello berbero e quello persiano. Del resto vorrei ricordare che l'ebraismo nacque a Levante e che da sempre guarda ad Oriente, anche se oggi molti di continuano ad indicarlo come uno dei massimi nuclei culturali dell'occidente. Ma non solo Israele è mediorientale. anche gli ebraismi della diaspora, come quello italiano, conoscono da tempo una profonda integrazione con gli ebrei che vengono dal Medio Oriente. Basta guardare i cognomi dei presidenti delle comunità di Milano e di Roma. Di questo cambiamento dobbiamo prendere atto, così come dobbiamo sapere che Israele è profondamente segnato non solo dalla Shoah ma anche dalla fuga di centinaia di migliaia di ebrei da paesi arabi, il che crea una grande diffidenza verso quel mondo. Per questo ho provato delusione nel leggere il manifesto di "Sinistra per Israele" dello scorso marzo, in cui si cita un Israele che di fatto non esiste più, quello fondato sul kibbutz. Che poi tra i firmatari ci fossero esponenti politici che nel frattempo hanno abbandonato modelli sociali e teorie economiche basate sulla condivisione della proprietà è un'altra stranezza che mi ha fatto amaramente sorridere. Non credo sia possibile difendere oggi Israele ancora legati a un'idea di un paese che non esiste più, perché rischia di essere la giustificazione per difendere Israele qualsiasi azione compia oggi. Al contrario, chi ama Israele, perché se ne sente parte,

credo che a maggior ragione debba avere la forza e il coraggio di esprimere la propria critica senza paura di essere accusato di tradimento.

DS. Io ho firmato convintamente il manifesto di "Sinistra per Israele" e sto lavorando perché questa associazione possa aumentare il proprio peso politico e culturale. Vorrei spiegare perché l'ho fatto. Ritengo che in questo momento sia importante che la difesa dell'esistenza di Israele diventi uno dei punti fondamentali della sinistra italiana proprio nel momento in cui si dedica, giustamente ed appassionatamente alla difesa dei diritti del popolo palestinese. "Sinistra per Israele" ha quindi, all'interno della sinistra italiana il compito di evitare le derive massimaliste e semplificatrici che hanno portato alla demonizzazione di Israele come Stato e del Sionismo come movimento politico nazionale. D'altro canto è fondamentale che vi sia la forte critica alle politiche dello Stato di Israele, e che ciò venga portato avanti dagli ebrei di sinistra, perché è necessario anche dentro il mondo ebraico italiano alimentare quella dialettica e quel confronto che ci aiuta a essere un popolo vivo, come sempre avvenuto nei millenni di storia diasporica. Il riferimento al kibbutz del manifesto non è da intendersi come un cedimento alla nostalgia di un mondo scomparso, ma al contrario vuole essere un messaggio contro la demonizzazione del sionismo, per ricordare come questo sia un movimento politico complesso, che nella storia ha conosciuto certo molte diverse espressioni, non ultima quella del messianesimo radicale, ma che ha una storia di appartenenza al mondo della sinistra. Il richiamo delle radici socialiste di Israele vuole quindi essere un messaggio importante: quando si parla di Israele bisogna evitare la semplificazione e l'approccio manicheo, da una parte e dall'altra. La posizione scomoda di chi oggi lavora per "Sinistra per Israele", è quella di chi, insiste per difendere il diritto all'esistenza dello Stato, in sicurezza, e lo fa anche difendendo il diritto dei palestinesi ad avere un loro Stato, perché se da un lato riteniamo che Israele rappresenti quel patrimonio millenario di tradizioni etiche e culturali donate all'intera umanità e frutto dell'interpretazione dei maestri, dall'altro pensiamo che in coerenza con questi valori non si possano negare ad un altro popolo gli stessi diritti e le stesse aspirazioni. "Sinistra per Israele" oggi si batte perché su entrambi i fronti si riconosca la complessità della realtà, si abbandonino facili semplificazioni e ogni forma di radicalismo e mi sembra che anche Gad nel suo libro sostenga questo.

GL. Proprio perché condivido le parole di Ariel allora credo che sia necessario misurare i risultati della propria azione. “Sinistra per Israele” nacque per volontà di alcuni esponenti del partito comunista italiano, i quali volevano correggere la posizione filoaraba del partito. Oggi mi domando quanto quel bisogno sia ancora sentito, all'interno dell'associazione, e quanto alcuni suoi esponenti piuttosto ne vorrebbero fare una corrente all'interno del Partito democratico, senza una reale e sentita partecipazione al nostro dramma. Certo, riconosco che dentro “Sinistra per Israele” oggi sono impegnati molti ebrei di sinistra, che avvertono l'impossibilità di difendere Israele e le sue scelte politiche. Non tutti hanno però questa forza. Oggi molti ebrei italiani si chiudono in un silenzio angoscioso. Quando ho pubblicato il mio libro in molti mi hanno chiamato, confessando di non avere avuto il coraggio di scrivere o dire quello che io ho scritto. Vorrei aggiungere che questo libro l'ho scritto con il dolore nel cuore, perché in Israele sono nati i miei genitori e i miei nonni e lì oggi vivono alcuni miei figli e nipoti. Ho però scelto di denunciare esplicitamente gli errori, le colpe e i crimini della classe dirigente israeliana. Vorrei anche aggiungere che sono e rimarrò sempre un ebreo sionista. Sono convinto che se “Sinistra per Israele” prenderà più coraggio, anche unendosi alle altre voci dell'ebraismo mondiale, allora potrà sperare di svolgere un ruolo importante.

Affermare che quello a cui stiamo assistendo da dieci mesi a questa parte, la guerra a Gaza e le decine di migliaia di morti, siano solo il frutto delle scelte di Israele, non rischia di diminuire non solo la responsabilità di Hamas, ma più in generale decenni di scelte errate della dirigenza palestinese, che hanno sempre impedito, anche quando sembrava ormai prossimo, il raggiungimento di un accordo di pace e la nascita di uno stato palestinese? In altre parole: non è troppo facile riduttivo limitarsi a criticare Israele?

ADS. Io credo che ci siano altri elementi di cui dobbiamo tener conto per giudicare la situazione attuale. Il primo è la geopolitica internazionale, l'altro la rinascita del radicalismo islamista. Mi spiego: la mia idea è che Israele abbia rimosso in questi anni un dato oggettivo: il fatto che la start-up Nation cresceva e prosperava accantonando il fatto che ciò avveniva in parallelo alla grande ingiustizia di negare il diritto alla piena libera autodeterminazione attraverso uno Stato ai palestinesi. Eppure da parte israeliana ci si doveva aspettare che alla lunga, se questa ingiustizia non fosse stata risolta, prima o poi

si sarebbe presentato il conto. E così il radicalismo ha trovato la possibilità di attecchire tanto in Cisgiordania che, e soprattutto, proprio a Gaza, dove c'è maggiore disperazione. Allo stesso tempo, le dinamiche in atto nella geopolitica mondiale (Iran, Russia, Cina, USA) mostrano di scatenarsi su quelle faglie più deboli e instabili, come in Medio Oriente. È vero che non tutto dipende dunque da Israele, ma Israele non può eludere il fatto di non aver risolto il problema dell'occupazione, lasciando che la situazione dei palestinesi peggiorasse progressivamente e divenisse terreno fertile per le pulsioni di rivolta e islamiste.

GL. Io contesto la domanda così come è stata formulata. Credo che essa sia viziata da un bisogno anche inconsapevole, che tutti avvertiamo, che ha preso la forma di una specie di nevrosi nell'opinione pubblica. Secondo tale bisogno, cerchiamo sempre di essere giudici obiettivi nel giudicare il conflitto israelopalestinese per poter ripartire equamente le colpe e dimostrare così che non tutto dipende da Israele. Ecco allora l'elenco: la storia del 900, la Shoah, gli attentati dell'Olp, il rifiuto degli accordi di Oslo, l'antisemitismo dei regimi arabi. Io credo invece di essere stato molto chiaro nel raccontare come Hamas è nato e si è sviluppato. Inoltre ho parlato anche dell'Iran e del terrorismo suicida. Ho spiegato e criticato il radicalismo islamico. Detto questo, credo che l'ebraismo italiano non debba svolgere la funzione di sentinella e di educazione dell'opinione pubblica italiana. Non faremo passi in avanti ricordando le colpe della dirigenza palestinese mentre Gaza continua a essere bombardata. Non può esserci d'aiuto ricordare le colpe del passato mentre oggi donne e bambini vengono uccisi a Gaza. Se vogliamo davvero cercare un percorso di pace, e scongiurare il rischio concreto che il conflitto si allarghi, allora dobbiamo essere in grado di saperci indignare e di esprimere tutta la nostra critica per le scelte di Israele. Solo in questo modo potremo evitare il rischio di vederci accusati di essere dei fiancheggiatori di uno stato colonialista. Infine, smettiamo di accusare di chiunque critichi Israele di essere un antisemita.

A proposito di antisemitismo: vi preoccupa quel che accade in Europa? La cultura può essere davvero la soluzione adeguata all'odio contro gli ebrei?

ADS. Oggi per fortuna non possiamo più dire che l'antisemitismo non sia studiato. Abbiamo alle spalle decenni di solidi e seri studi del fenomeno. Per questo oggi siamo in grado di distinguere l'antisemitismo per così dire consapevole, tutto

sommato ancora minoritario, da quello che chiamerei l'antisemitismo inconsapevole. È questa una forma di comportamento di quelle persone che, per denunciare le ingiustizie cui ritengono di assistere, usa espressioni e comportamenti, propri del bagaglio culturale di antica tradizione, che hanno l'effetto di offendere i sentimenti di noi ebrei. Non si può dare dell'antisemita a chiunque critichi Israele, anche utilizzando espressioni forti, perché il diritto di criticare le politiche di uno Stato deve essere sempre garantito. Ed è anche vero che non tutti coloro che accusano Israele di compiere un genocidio a Gaza, genocidio che assolutamente non c'è, stiano consapevolmente attaccando gli ebrei in generale sulla base di sentimenti antisemiti. Molti di loro stanno semplicemente esprimendo la loro indignazione ma lo fanno con modalità offensive. Detto questo, dissento da Gad sull'inutilità di ricordare le responsabilità palestinesi della situazione in cui ci troviamo oggi. Il nostro obiettivo, sia come ebrei sia come "Sinistra per Israele", è costringere i nostri interlocutori ad affrontare e prendere atto della complessità. Questo significa mettere anche sul tavolo ciò che non funziona e non ha mai funzionato nel mondo palestinese e arabo, evidenziare l'erroneità di tanti pregiudizi e schemi applicati a sinistra per giudicare questo conflitto. Se non facciamo questo, anche noi siamo complici di una semplificazione che ci vedrà sempre perdenti. Ad esempio, oggi non possiamo negare il forte antisemitismo che si sviluppa nel mondo arabo. È un problema che non nasce solo dal passato, ma è frutto di una componente islamica aggressiva che rinfocola continuamente la predicazione antisemita. Non possiamo generalizzare questo rischio, ma non lo possiamo neppure negare.

GL. Sono completamente d'accordo con il metodo proposto da Ariel. Dobbiamo affrontare un antisemitismo che si sta sviluppando anche tra gli immigrati del Nord Africa che vivono in casa nostra, così come l'antisemitismo da sempre presente a destra. Ma proprio perché dobbiamo uscire dalle affermazioni generiche, io credo che dovremo evitare di incorrere nel rischio di chi grida al lupo al lupo, fino a quando non viene più ascoltato. Personalmente, pur ritenendomi un uomo esposto mediaticamente, non ho mai avvertito un pericolo sulla mia persona. e credo che anche l'allarme lanciato, ad esempio a proposito di studenti israeliani ed ebrei nelle università italiane, sia esagerato. Inoltre, se l'antisemitismo è in aumento dobbiamo anche chiederci cosa lo abbia

determinato. E ancora una volta non possiamo ignorare quel che avviene a Gaza. Lasciami aggiungere infine un'ultima cosa: trovo insopportabile il tormento cui viene sottoposta Liliana Segre da parte di chi l'accusa di non provare dolore per i morti a Gaza. Si tratta in questo caso di una forma quasi ossessiva di persecuzione che va condannata.

ADS. Voglio sottolineare che, se è comunque fondamentale e necessario distinguere tra antisemitismo inconsapevole e consapevole, non si può restare inerti e silenti davanti la loro manifestazione, cambiano solo gli strumenti del confronto: dialogo in un caso, repressione nell'altro. Oggi basta un singolo episodio per scatenare una violenza antisemita sia verso gli israeliani che verso gli ebrei della diaspora. L'antisemita vero non distingue certo fra i due, così come tra responsabilità individuale e collettiva.

Qual è la vostra impressione sul momento che sta attraversando l'ebraismo italiano?

ADS. A me piacerebbe, e spero che presto ci sia occasione di farlo, che l'ebraismo italiano si interroghi in generale sul suo ruolo nella diaspora. Oggi temo che l'ebraismo diasporico, e per quanto ci riguarda quello italiano, soffrano della difficoltà di trovare una propria identità anche per due cause storiche ben precise. La prima è la nascita del movimento nazionale sionista, prima e dello Stato di Israele poi, la seconda è l'antisemitismo post-emancipazione ed in particolare la Shoah. Mi spiego: l'allarme provocato dai fenomeni di antisemitismo spesso ci induce a ragionare in una logica difensiva, che ci porta ad impostare il rapporto con la società circostante in una dimensione di passività e di rivendicazione, impedendoci di riflettere meglio sul quale possa essere il nostro ruolo attivo e propulsivo nella società. La nascita dello Stato di Israele ha portato a nuovi equilibri all'interno del mondo ebraico, con un ruolo di centralità di Israele che a lungo ha avuto un'influenza positiva sulla diaspora, ma al contempo marginalizzatore della diaspora stessa, soprattutto quella europea, perché le comunità si impoveriscono di iscritti e di risorse in favore di Israele. Tutto ciò crea un problema enorme anche di presa di coscienza della propria identità dentro le comunità ebraiche italiane, comunità che sono state sempre molto piccole, ma che in passato hanno espresso personalità di grande altezza morale e culturale. Da dirigente dell'ebraismo italiano avverto come oggi abbiamo molta difficoltà a concentrarci su cosa significhi essere ebrei italiani al

di là della Shoah e di Israele. Qual è la nostra identità di ebrei diasporici? quale la nostra missione oggi qui in Italia? Quale il nostro ruolo in mezzo alla società italiana? Giusto un secolo fa, nel 1924, una discussione simile fu avviata da giovani ebrei italiani a Livorno. Molti di loro erano grandi personalità che negli anni seguenti fecero scelte importanti e alcuni persero anche la vita in nome degli ideali che sostennero in quel convegno. Anche allora ci si domandò che senso avesse essere ebrei. Io credo che oggi noi dobbiamo porci lo stesso interrogativo.

GL. Quando Ariel fa riferimento al convegno dei giovani sionisti di Livorno del 1924 sicuramente pensava ai fratelli Rosselli, ai fratelli Sereni, a Emanuele Artom, a Umberto Terracini, ad Alfonso Pacifici, a Dante Lattes, ma anche a Vittorio Foa, o più di recente Tullia e Bruno Zevi. La storia dell'ebraismo italiano del ventesimo secolo è fatta da una serie di personalità laiche e antifasciste, ma anche di rabbini importanti, come Elio Toaff e Giuseppe Laras, che dalla tragedia della Shoah seppero ricostruire felicemente la comunità ebraica italiana. Oggi, al contrario, l'ebraismo italiano appare molto impoverito. Io però voglio essere più esplicito: all'interno delle comunità ebraiche italiane c'è chi si è impoverito ma c'è chi si è anche arricchito.

Cosa intendi?

GL. Da tempo attorno alle istituzioni ebraiche è aumentato il numero di figure che professionalmente traggono un vantaggio dal ruolo ricoperto o che hanno ricoperto in passato. Si sfrutta, in una sorta di aiuto reciproco, il bisogno che alcune forze politiche, come ad esempio quelle più a destra, hanno di sviluppare un rapporto privilegiato con le istituzioni ebraiche, che per loro vale come una sorta di riconoscimento e legittimazione. Non sto parlando di scandali o di irregolarità, sia chiaro, ma semplicemente di posti di lavoro, nomine, consulenze offerte e accettate in piena legittimità. Questa dimensione materiale, di cui si parla poco, ma tuttavia presente, credo che sia causa di quell'impoverimento culturale che vive l'ebraismo italiano. Al tempo stesso vorrei anche non generalizzare, e riconoscere il merito di chi, come ad esempio molti ebrei del Nordafrica, arrivati in Italia senza più nulla sono riusciti a ricostruirsi una posizione di rilievo. Resta il fatto che, se uno oggi legge i bollettini periodici delle comunità ebraiche italiane, come faccio io, rimane colpito dalla pressoché totale assenza di dibattito e scambio di opinioni. Questa situazione non potrà durare a lungo ed è tempo che anche dentro l'ebraismo italiano,

finita la stagione dell'angoscia che viviamo, riemerge nuovamente la pluralità di voci che ci ha sempre caratterizzato.

Vorrei chiudere questo incontro con una domanda su "Sinistra per Israele", che ha nel suo DNA l'obiettivo di arrivare a due popoli per due Stati. Gad è stato critico nel suo libro su tale posizione, ma noi riteniamo che essa, anche se difficile da realizzare nei tempi che viviamo, sia un obiettivo irrinunciabile.

GL. A "Sinistra di Israele" mi sentirei di predire un futuro prezioso solo se riuscirà a sfuggire alla trappola di diventare una corrente del Partito democratico. È un pericolo concreto, anche se non tutti se ne rendono conto. Se supererà questo ostacolo allora potrà diventare preziosa; per farlo dovrà vincere la riluttanza che le ha impedito finora di essere più esplicita nella netta critica alla politica di Netanyahu. Allora avrà buone prospettive davanti a sé, e in tal caso anche io non mi sottrarrei dall'offrire la mia disponibilità.

ADS. Secondo me "Sinistra per Israele" non corre il rischio di cui parla Gad perché vuole essere un interlocutore di tutta la sinistra, anche quella più radicale. Si pone infatti due compiti fondamentali: il primo è quello di far conoscere la realtà israeliana al mondo italiano, soprattutto a sinistra, nei partiti, nei sindacati, nelle sezioni ANPI, nelle realtà giovanili, e di smontare i tanti pregiudizi e la visione manichea che ancora sussistono al riguardo. Mi sarebbe piaciuto ad esempio che, quando alcuni sindaci hanno deciso di esporre la bandiera palestinese per manifestare la loro solidarietà al popolo palestinese, avessero deciso anche di affiancare quella di Israele e quella della pace, per dimostrare che la lotta comune e la difesa del diritto di entrambi i popoli. Senza demonizzare nessuno dei due. Il secondo è quello di creare un collegamento fra la sinistra italiana ed europea e quella israeliana, che negli ultimi anni è stata praticamente lasciata sola, quando avrebbe avuto molto bisogno di sostegno per opporsi alla destra. Insomma: il nostro scopo è quello di parlare alla società italiana tutta, e di affrontare la complessità dei tempi che viviamo. "Sinistra per Israele" nasce per rifiutare gli schematismi. Non a caso al suo interno è da poco nato il Laboratorio Rabin, che ha tra i suoi obiettivi quello di diventare un luogo di formazione e di confronto.



Il sito di Fanpage ha documentato, per la seconda volta in poco tempo, i sentimenti profondi della base del partito della Presidente del Consiglio.

Nel 2021 un giornalista della testata on-line si era finto finanziatore occulto per il Partito Fratelli d'Italia, in vista delle elezioni comunali di Milano. Naturalmente non fu consumato alcun reato, né quella era l'intenzione del giornalista; egli intendeva documentare la disponibilità del partito al finanziamento illecito e soprattutto il clima antisemita che si respirava nell'ambiente del deputato europeo di FDI, Carlo Fidanza.

Nelle settimane scorse Fanpage ha fatto il bis, documentando di nuovo, questa volta a Roma, le esternazioni fasciste, antisemite e finanche naziste di Gioventù Nazionale, articolazione giovanile di Fratelli d'Italia.

Dopo una decina di giorni in cui la denuncia era su tutti i giornali, la Presidente del Consiglio ha innanzitutto stigmatizzato le condizioni in cui sono state ottenute le immagini e le notizie, paragonando l'attività giornalistica ai controlli di Regime sugli oppositori, tradendo in questo modo la scarsa considerazione che ha dell'azione di documentazione che il giornalismo di inchiesta pratica tutti i giorni in tutto il mondo.

Successivamente è intervenuta con una lettera ai dirigenti del partito. Una lettera in cui nega che la realtà mostrata rappresenti il suo partito; descrivendo – come reali – quelle che appaiono essere solamente aspirazioni. E ci auguriamo che almeno quelle siano autentiche.

La lettera indirizzata ai dirigenti del partito è la rivendicazione di una immagine di Fdi a beneficio più degli elettori che dei militanti. Perché si sa, l'elettorato è mobile, e non appartiene a nessun leader.

Tra le altre cose Giorgia Meloni scrive che non c'è spazio nel suo partito "per i nostalgici dei totalitarismi del '900 o per qualsiasi manifestazione di stupido folklore".

Forse la Presidente dimentica che, tra i nostalgici e amanti di quel folklore c'è il Presidente del Senato, che esibisce senza inibizione i busti di Mussolini nella sua casa milanese e qualche altro parlamentare che partecipa ai raduni di militanti con il braccio alzato urlando "presente".

Nella stessa lettera la Presidente scrive: "I partiti di destra dai quali molti di noi provengono hanno fatto i conti con il passato e con il ventennio fascista già diversi decenni fa". È un'affermazione falsa, se consideriamo che lei stessa non ha mai trovato l'occasione per dichiararsi Antifascista, pur avendo giurato sulla Costituzione Repubblicana.

Giorgia Meloni non ha l'età per dichiararsi fascista in senso mussoliniano, e come lei nessuno dei dirigenti del suo partito, tutti col dono di essere nati dopo, ma questo non basta. Nel simbolo del partito dei Fratelli d'Italia compare la fiamma tricolore che apparteneva al MSI, un richiamo inequivocabile. Forse, ma non è certo, i militanti di Fratelli d'Italia hanno superato il ventennio come sostiene la Presidente del Consiglio, ma non quello che seguì. E ciò che seguì fu anche peggiore.

Il Movimento Sociale Italiano nacque a Roma il 26 dicembre del 1946 tra ex-aderenti alla Repubblica Sociale Italiana, questa provenienza politica è talmente rilevante da spingere nel giugno del 1947 il primo segretario della giunta provvisoria, Giacinto Trevisonno, a dimettersi in quanto contrario all'ammissione nel Movimento di chi non aveva aderito alla RSI. Ma il Movimento aveva bisogno di crescere e i fascisti che non avevano aderito a Salò, specialmente nel Meridione, erano tanti.

A Trevisonno succedette Giorgio Almirante il quale ebbe l'abilità di cogliere i sentimenti profondi del mondo neofascista. Egli propose un costante riferimento ai valori identitari, garantendo "la sopravvivenza della comunità umana del neofascismo in una dimensione quasi atemporale" (cfr. A. Parlato)

Nel 1956 Vanni Teodorani, alla vigilia del Congresso che Almirante perse per pochi voti, a favore dell'area più istituzionale di Michelini e De Marsanich, scriveva "Noi siamo entrati nel MSI convinti di servire Mussolini...Noi pensiamo che l'avvenire tocchi al Fascismo". Alla fine degli anni 80 fu lo stesso Almirante a dichiararsi ancora fascista in un'intervista televisiva con Giovanni Minoli.

Quanto all'antisemitismo del MSI, in due occasioni i suoi militanti attaccarono il quartiere ebraico di Roma: alla vigilia delle elezioni dell'aprile 1948, e di nuovo prima delle elezioni del 1958. Gli scontri fisici con la comunità ebraica romana continuarono fino alla caduta del governo Tambroni (1960).

Secondo Gianni Scipione Rossi, quelli "sono gli anni in cui la destra missina non aveva alcuna remora a definirsi fascista... secondo il Secolo i gruppi parlamentari erano il fascismo nella sua rappresentanza".

Ma per comprendere fino in fondo cosa vuol dire considerarsi eredi di Salò, bisogna comprendere cosa fu veramente la RSI per gli ebrei.

Renzo De Felice sostiene che fino alla nomina di Giovanni Preziosi a ispettore generale per la razza, l'atteggiamento repubblicano nei confronti degli ebrei fu più di rapina che di persecuzione fisica.

A partire dal febbraio '44, però, gli ebrei arrestati vennero inizialmente concentrati in campi gestiti da italiani, e quasi subito consegnati ai tedeschi per la deportazione, oppure inviati al campo di Fossoli (Carpi) che dal marzo del '44 fu diretto dai tedeschi. Praticamente tutti gli internati a Fossoli, sia prima che dopo il marzo del '44 furono deportati nei campi di sterminio.

Il salto di qualità tra la legislazione razzista del Regime Fascista e la normativa della RSI fu notevole. Come ha notato lo storico Michele Sarfatti: le leggi del '38 perseguitavano gli ebrei conculcandone i diritti, gli atti amministrativi repubblicani perseguitavano le vite degli ebrei.

Quando si riconoscono come "obbrobriose" e "infami" le leggi del '38, purtroppo non si comprende quanto queste furono meno incisive della normativa della RSI. La Shoà in Italia non è stata perpetrata dal regime fascista, ma dalla Repubblica Sociale Italiana e il MSI discendeva da quest'ultima più che dal ventennio.

Dai Pride omolesbotransfobia antisemita?

Aurelio Mancuso



Quel che è accaduto nella stagione dei Pride, non ha precedenti. Mai in una manifestazione LGBT si sono scritte e pronunciate parole così gravi nei confronti di Israele, di stampo antisemita e antisionista.

Questo ha determinato la rinuncia di *Magen David Keshet Italia - Gruppo ebraico LGBTQIA+* a partecipare, in forma visibile, ai cortei che hanno attraversato le città del paese. Ciò che più ha colpito sono stati i proclami scritti sui social dal Bergamo Pride, di divieto di sfilare con bandiere di Israele o che potessero richiamare simboli sionisti. Ma neppure leader del movimento LGBT si sono sottratti a comizi, che per bontà definirò imbarazzanti. Wladimir Luxuria dal palco del Torino Pride, dopo aver proclamato, ipocritamente, l'accoglienza delle persone LGBT ebrei, si è scagliata contro le bandiere israeliane che rappresentano il premier di quel paese. Da una ex deputata, ritenuta colta, non ci si aspetta tali osceni strali antisemiti! Da chi ha rappresentato in Parlamento le persone LGBT, non è accettabile che confonda un premier (contrastato da anni nel suo paese dallo stesso movimento LGBT) con le bandiere nazionali, e ancora le stesse, con le bandiere di Magen David Keshet Italia. Questi episodi si inseriscono in un clima generale nel paese, che da mesi impedisce qualsiasi confronto e presenza di ebrei e sostenitori del diritto di esistere dell'unica democrazia esistente in Medio Oriente. La gran parte dei comitati organizzatori dei Pride ha comunque scelto il silenzio, esprimendo qua e là dispiacere (Roma Pride) per la mancata partecipazione, non potendo garantire la sicurezza. Nel documento di convocazione della manifestazione della capitale, si sono lette parole equilibrate, rispetto ai vaneggiamenti contenuti in altri scritti, persino l'affermazione che sono necessari due Stati per due popoli. Rimane, che per la prima volta nella storia dei Pride, associazioni LGBT pienamente nel movimento non sono messe nelle condizioni di partecipare alla giornata dell'Orgoglio. Bisogna esser franchi: se si escludono alcune timide personali dichiarazioni all'indomani del 7 ottobre, il movimento non ha spiccato parola sul pogrom organizzato dai terroristi di Hamas, (condividendo così le gravi omissioni dei movimenti transfemministi e intersezionali); nessuna delle sigle

LGBT ha condannato la strage di quel giorno, nessuna parola su un attacco che ha colpito volutamente i kibbutz pacifisti, progressisti, che hanno animato progetti di cooperazione tra israeliani e palestinesi. Nemmeno un pensiero per la strage dei giovani del Rave, molti dei quali omosessuali. Non sarà facile per la rete delle persone LGBTQIA+ ebrei riavviare un dialogo con il resto dell'arcipelago arcobaleno italiano, ma sarà necessario, perché oltre ad avere diritto di esserci, gli ebrei e le ebrei LGBT non possono rinunciare a difendere i loro valori, le loro identità, i loro corpi. L'offesa più grave non è stata far sfilare le bandiere palestinesi e impedire che ci fossero anche quelle con la stella di David, con i colori arcobaleno, ma l'aver dimenticato che nei campi di concentramento nazisti, oltre ai milioni di stelle gialle, sono morte migliaia di stelle gialle con uno spicchio rosa, quello che segnava gli omosessuali. Confondere le doverose critiche nei confronti del governo israeliano per come sta conducendo la risposta al 7 ottobre, con migliaia di morti civili palestinesi, con la storia e l'identità del popolo ebraico, è un grave errore, che purtroppo ancora una volta compie l'area variegata del progressismo politico e sociale, non solo italiano. Un'avversione pregiudiziale, che tracima nell'antisemitismo, che come "Sinistra per Israele" vogliamo contrastare con tutte le nostre forze. Se si intende ristabilire un dialogo, non solo con il movimento LGBTQIA+ (pensiamo ai gravi episodi dell'8 marzo e del 25 aprile), bisogna attrezzarsi di pazienza e volontà e aprire un confronto franco e chiaro ad ampio raggio. Cominciando dai/dalle giovani progressisti, che con più durezza e in alcuni casi avventatezza, hanno urlato slogan, pronunciato discorsi, che non possono solo farci arrabbiare, devono interrogarci. In ultimo, la storia del movimento LGBT mondiale è fortemente intrecciata all'ebraismo dalla fine dell'800 ai giorni nostri: ebrei furono i pionieri in Germania e paesi del nord del proto-movimento; ebrei furono tanti protagonisti delle reti di aggregazione culturale e politica LGBT dei primi anni '20, ebrei furono, come già detto migliaia di gay sterminati nei campi nazisti. Grazie ai centri di ricerca sulla Shoah emerse, dagli anni '80 la storia occultata (anche dagli Alleati) della persecuzione nazista contro gli omosessuali. Studiare, approfondire, ricercare punti di ascolto è il miglior modo per contrastare ogni forma di omolesbotransfobia, compresa quella antisemita.

*Di seguito il testo dell'intervento dello scorso 1° luglio presso i giardini della sinagoga di Firenze sul tema **Pride e pregiudizio. Israelofobia e movimento LGBTQIA+**, con cui di fatto la sezione di Firenze di "Sinistra per Israele" ha iniziato la sua attività*



Buonasera, grazie per essere qui. Grazie per l'ospitalità a Enrico Fink, presidente (appena rieletto) della Comunità ebraica fiorentina, che, come tutte le comunità ebraiche del mondo, è fatta di persone con idee diverse su tutto e dunque non vuole, né potrebbe, chiaramente esprimere posizioni politiche unitarie (ricorderete il famoso detto "Due ebrei tre opinioni").

Grazie a Marco Pierini, membro del Comitato Nazionale di Sinistra per Israele, per l'importante contributo che ha dato alla realizzazione di questo incontro.

E grazie naturalmente ai nostri ospiti e al pubblico, e in particolare ai rappresentanti del Partito Democratico, di Italia Viva, di Azione e della Federazione dei Giovani Socialisti.

Benvenuti a questa sorta di coming out: oggi la sezione fiorentina di "Sinistra per Israele" esce definitivamente dalla clandestinità, poco meno di due mesi dopo la prima riunione.

Come ogni coming out susciterà varie reazioni: alcuni ci accetteranno, altri no, alcuni ci sosterranno, altri faranno finta di niente. Ma questi sono problemi loro, noi non possiamo far altro che essere noi stessi e andare avanti, nel segno della diversità.

Come l'associazione di cui facciamo parte, ci proponiamo di non avere tabù.

A differenza dei nostri "compagni (e compagne) che sbagliano" noi naturalmente non abbiamo il tabù di Hamas. A questo proposito faccio notare che lo scorso 24 febbraio, durante il tristemente noto convegno "Pace e giustizia in Medio Oriente – Focus Palestina", ospitato a Palazzo Vecchio, mentre la parola "genocidio" – che è peggio di una bestemmia, è una parola sbagliata – è stata ripetuta come un ritornello, Hamas è stato menzionato solo sei volte in due ore e mezzo, Hamas che di genocidi ne auspica addirittura due, usando intenzionalmente il proprio popolo per fare da scudo agli strumenti di sterminio dell'altro popolo.

È andata peggio solo a Netanyahu, nominato appena quattro volte, Netanyahu che tiene buoni i suoi ministri Ben Gvir e Smotrich con il sogno proibito della pulizia etnica (Smotrich, tra parentesi, omofobo dichiarato). Naturalmente, perdendo i suoi protagonisti politici – per inciso, non equiparabili –, la drammatica guerra urbana condotta a Gaza per smantellare la più grande centrale terroristica del mondo diventa una metafisica lotta tra oppressi e oppressori, tra la Palestina che incarna il Bene e Israele che incarna il Male: le stragi di civili vengono compiute intenzionalmente da un nemico diabolico, da sempre vocato all'infanticidio, di volta in volta assimilato al soldato romano persecutore del Gesù palestinese o al soldato nazista a caccia delle Anne Frank palestinesi, a seconda dell'ispirazione del vignettista o del conferenziere.

A differenza dei nostri "compagni che sbagliano" noi non abbiamo paura di dire che l'antisionismo – cioè, la delegittimazione dello Stato di Israele, dalla sua fondazione – è antisemitismo (o giudeofobia che dir si voglia). Non abbiamo paura di dire che in quest'ottica ideologica, tendente all'auto-santificazione e alla demonizzazione altrui, Israele è trattato alla stregua di un ebreo collettivo inventato sulla base di stereotipi antisemiti e i singoli ebrei sono tollerati solo se si discolpano dal sospetto di non condannarlo o addirittura di sostenerlo. Ed è inutile tirare fuori dal cilindro gli ebrei antisionisti di ieri e di oggi per dimostrare il contrario, perché quelli di ieri, come i socialisti del Bund, avevano tutto il diritto di sostenere un progetto alternativo a quello sionista, e quelli di oggi purtroppo non sono immuni dall'ignoranza, dall'opportunismo e dai bisogni psicologici su cui poi attecchisce l'ideologia.

D'altra parte, a differenza dei sostenitori acritici e talvolta interessati di Israele non strumentalizziamo l'antisemitismo e non ne dimentichiamo le altre forme. Ci rifiutiamo, insomma, di usare questa accusa infamante per tacitare qualunque legittima critica alle politiche dei governi israeliani (cosa che – lo dico alle "Voci ebraiche per la pace", cioè a Gad Lerner e compagni – l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane non si è mai abbassata a fare).

Non abbiamo il tabù dei palestinesi, che esistono come popolo e che hanno diritto a uno stato, che in questa guerra – come in tutte le guerre urbane, anche prescindendo dalle cifre del Ministero della Salute controllato da Hamas – sono probabilmente per circa i due terzi vittime civili innocenti o quanto meno ingiustamente coinvolte (che abbiano o meno votato per Hamas o festeggiato il 7 ottobre). Proprio

perché non tutti i palestinesi sono immacolati come bambini, come vorrebbero gli ultras della Palestina dal fiume al mare, non vanno trattati come bambini, come vorrebbero gli ultras di Israele dal fiume al mare, e non gli va negato per castigo il diritto all'autodeterminazione, come se lo stato palestinese fosse un premio che dopo il 7 ottobre non si meritano più.

Non abbiamo il tabù dei coloni (o settlers che dir si voglia) insediati illegalmente in Cisgiordania (o West Bank che dir si voglia) e dei crimini d'odio che una parte di loro commette, spesso impunemente, ai danni dei palestinesi. Non solo sarebbe assurdo non denunciare le connivenze decennali di governi che si collocano nel campo opposto a quello della pace che sosteniamo come associazione, ma non sarebbe neanche conveniente, perché israeliani non sono solo i coloni, israeliani sono anche i soldati e le ONG che cercano di contrastarne i soprusi, e questo conferma che la più efficace Hasbarah di Israele – cioè la migliore spiegazione delle sue ragioni – non consiste nel passarne sotto silenzio i torti, ma nel far capire che in una democrazia, anche in una democrazia in guerra, c'è sempre chi, nelle istituzioni e nella società civile, difende i principi fondativi di uguaglianza e giustizia, che democrazia insomma non è una parola vuota. Parafrasando la famosa frase di Rabin che campeggia sulle tessere della nostra associazione, dobbiamo denunciare gli insediamenti illegali come se non ci fosse l'antisionismo, dobbiamo combattere l'antisionismo come se non ci fossero gli insediamenti illegali.

Non abbiamo neanche il tabù degli ultrareligiosi israeliani e delle violenze, psicologiche e non, che commettono, per esempio, ai danni delle donne e della minoranza LGBTQ+ (ricorderete tutti Shira Banki, la sedicenne pugnalata a morte al Gay Pride di Gerusalemme nel 2015).

Infine, anche se abbiamo il diritto di non tollerare gli intolleranti, non abbiamo il tabù dei giovani ProPal, siano passionari o modaioli o entrambe le cose. Che ci piaccia o no, dobbiamo parlare anche, soprattutto con loro invece che ostentare disprezzo e auspicare manganellate gratuite, oltretutto controproducenti. Se ci ascolteranno, dovremo farli ragionare sulla base di informazioni corrette e condurli dal tifo alla politica. Dovremo fargli capire che è in corso una sistematica strumentalizzazione della loro emotività e che la loro adesione alla causa palestinese è di fatto coatta perché gli viene imposta nelle piazze e nei cortei che sostengono altre cause, come quella femminista, quella queer, quella ambientalista. Non

saremo, insomma, una sezione autoreferenziale, altrimenti è la parola “pace” che campeggia nel Manifesto della nostra associazione a diventare una parola vuota.

Per concludere, “Sinistra per Israele” – che pur sostenendo la soluzione dei “due popoli, due stati” non si rifugia nella “terzietà”, se non altro perché il “campo della pace” è molto più ampio in Israele che in Palestina – rifiuta l’omertà e le semplificazioni delle opposte propagande e si propone di contrastare tutte le forme di antisemitismo, compresa l’israelofobia che il mese scorso ha portato al divieto di sventolare bandiere israeliane in vari Pride italiani, tra cui quello di Bergamo, i cui organizzatori hanno definito «non gradite, né tollerate» anche quelle «inneggianti alla simbologia connessa allo Stato di Israele», cioè – se non interpreto male – le bandiere con il Maghen David, la stella di Davide che da simbolo del popolo ebraico è diventata ormai stigma dei presunti “sionisti”, in effetti così potenti da mettere d’accordo estrema sinistra e estrema destra, transfemministe e islamisti. Potere del pregiudizio antisemita, che riesce a tacitare perfino l’orgoglio queer per ascoltare la predica dell’imam e il plauso dell’ayatollah.

Che poi lo stato canaglia in questione sia avanzatissimo in materia di diritti riconosciuti alle persone LGBTQ+ e alle loro famiglie – lo ricordo a chi, qui in Italia, con una mano sostiene Israele e con l’altra fa di tutto per criminalizzare quelle persone e quelle famiglie – non può certo spiegarsi nell’ottica del pinkwashing, la mano di rosa sul sepolcro, come vorrebbero i “Queers for Palestine”, naturalmente residenti in Occidente.

Non voglio sottrarre altro tempo a questo nostro primo incontro pubblico e lascio al mio collega Marco Pierini, vicesindaco (appena rieleto) di Montespartoli, il compito di entrare nel vivo della discussione.

Grazie.

Sugli ebrei: intervista a Gadi Luzzatto Voghera.

Lia Tagliacozzo



Pacato, articolato, semplice senza essere mai banale “Sugli ebrei - domande su antisemitismo, sionismo, Israele e democrazia” (Bollati Boringhieri), è l’ultimo lavoro di Gadi Luzzatto Voghera, intellettuale, studioso, direttore del Centro di Documentazione ebraica contemporanea. Un libro agile – 129 pagine, 13 euro – che offre spiegazioni di concetti che oggi innervano le cronache quotidiane e le incomprensioni che attraversano tanto il dialogo tra sinistra e mondo ebraico quanto la sensazione di irrealtà di chi, ebreo, non smette di sentirsi di sinistra e guarda smarrito all’orizzonte politico che vede la destra, sostanzialmente razzista, fare – apparentemente – argine all’antisemitismo. Un volume la cui una parte conclusiva è articolata in risposte alle tante domande in cui si imbatte che fa del dialogo e della volontà di incontro la propria cifra intellettuale e culturale.

Cosa significa che l’identità ebraica è un caleidoscopio?



Come sempre nella storia, non è una questione di oggi, l’identità ebraica è un’identità varia, multiforme e poliedrica eppure già solo dicendo una cosa così si dice una cosa precisa ma controversa: per gli esponenti del mondo rabbinico e della realtà ortodossa, che è sostanzialmente unica in Italia, è molto più semplice: perché la regola è molto precisa: per quel contesto è ebreo chi è figlio di madre ebrea. E questa definizione ha un peso molto forte perché questo impedisce anche alle istituzioni ebraiche italiane di vedere il caleidoscopio di posizioni, anche molto diverse, che esistono anche in Italia. La struttura organizzativa-istituzionale delle comunità ebraiche in Italia oggi è l’eredità del centralismo voluto dal fascismo negli anni Trenta per cui, al contrario che in tante altre parti del mondo, non esiste un’organizzazione ombrello di tutte le comunità che si autodefiniscono ebraiche (e autodefinizione è il concetto chiave della riflessione di Luzzatto, n.d.a.) limitando la definizione ad un’appartenenza che rischia di essere fittizia se definita solo sui criteri dell’ortodossia ebraica quando in realtà la percentuale di ebrei osservanti in Italia è una minoranza. Questo dato di fatto non fa vedere né le

comunità ebraiche riformate, che sono poche ma ci sono, e non consente di vedere altre nuove esperienze che si vanno autorganizzando come non comprende le migliaia di israeliani che vivono in questo paese, che non si iscrivono alle Comunità ma che sono ebrei. Insomma una realtà che non consente di registrare tante altre cose perché, banalmente, non si conoscono ma questo è un problema perché in Italia insistono diversi ebraismo ma solo uno ha voce ed una voce anche molto complicata perché le comunità più numerose, come Milano e Roma, hanno comunque una loro vita e una loro rappresentatività autonoma alla quale si aggiunge quella espressa dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Tutto questo è il caleidoscopio di cui parlavamo prima e, comunque, non risponde in nessuno modo all'aspettativa che la società ha quando domanda chi siano gli ebrei: in questo momento storico, non c'è ombra di dubbio, dire ebrei implica l'uguaglianza con Israele e invece è una realtà molto più articolata: sono secoli che gli ebrei si interrogano sul senso da dare alla propria appartenenza identitaria e lo fanno come singoli. Io stesso ho cambiato idea varie volte, ho avuto e offerto risposte diverse nel corso della vita: si tratta infatti di un'identità liquida e mobile e purtroppo è sempre molto faticoso e difficile nella società in cui viviamo far passare l'idea di un'identità plurima e non fissa, fluida e non immobile nel tempo e nello spazio. Io credo che in questo l'Italia stia soffrendo l'eredità ancora molto radicata del fascismo e dell'identità nazionale organica ereditata dal fascismo, in questo non siamo una realtà europea: in altri luoghi l'idea di multiculturalità è un dato acquisito. In Italia invece discutiamo ancora se sono italiani gli atleti di colore che mandiamo a giocare alle olimpiadi: è imbarazzante.

Un'altra delle affermazioni con cui ci si confronta è "Io non sono antisemita ma ... io non sono razzista ma...".

La riflessione prosegue la risposta precedente: l'Italia è un paese in cui c'è il dato culturale ereditato dal "Secondo libro del fascista" che nelle scuole del ventennio educava al razzismo e all'antisemitismo come valori. Questo è successo solo 80 anni fa nelle scuole italiane e un effetto ce lo avrà pure avuto nella formazione di generazioni di italiani e su questo l'Italia dovrà fare ancora molti passi avanti. L'italiano medio si immagina erede dell'Impero Romano e erroneamente considera i suoi cittadini tutti bianchi e belli come le statue romane ma non era così allora e non è così adesso. Alla fine, i dati ci dicono questo:

siamo un paese con dei problemi fortissimi anche se non siamo come in Francia dove antisemitismo e razzismo si manifestano in modo violento.... qui è raro vedere i pogrom, noi italiani non siamo il popolo delle insurrezioni razziste, però siamo un popolo che se lo Stato dice che dobbiamo essere tutti razzisti obbediamo senza troppi problemi.

Un'altra delle affermazioni con cui ci si confronta è "non sono antisemita, sono antisionista".

È sempre più faticoso articolare una risposta a questa osservazione: nel libro io ho voluto offrire risposte da studioso e ho scritto e proposto delle definizioni su cosa sia il sionismo ma la frase di prima denuncia un atteggiamento che non riguarda il sionismo, vuole dirci altro e crea problemi reali di comprensione della dinamica in Medio Oriente. Eppure non possiamo non prendere atto che ci sono masse di persone che quando nomini la parola sionismo la associano ad una meta-realtà della quale di fatto dobbiamo tener conto: se io dovessi, e vorrei farlo, andare a discutere in un cortile di un'università della parola sionismo devo accettare che partiamo da prospettive diverse, completamente perché è diverso il significato che associamo a quella stessa parola. Quello che fa effetto è osservare che la declinazione del lemma sionismo/sionista nella propaganda della sinistra estrema, e non solo, è stata dettata dal fondamentalismo islamico, per cui il fondamentalismo islamico, falso e pericoloso, ha scritto la piattaforma su cui stanno combattendo giovani che assumo questi slogan come rivoluzionari. Anche Arafat è diventato la raffigurazione di un rivoluzionario dimentichi che fosse invece un ingegnere, un conservatore di destra, ladro e corrotto, eppure questo non ha impedito che diventasse un'icona.

"Perché gli ebrei sono identificati con Israele? Perché voi delle comunità ebraiche non prendete posizione?" è un'altra domanda.

L'immagine pubblica è quella dell'ebreo collettivo e c'è un'identità assoluta tra ebreo che, proprio in quanto tale, è rappresentate di Israele, senza nessuna ulteriore articolazione del pensiero. La richiesta, quindi, discende da questo assunto: si chiede agli ebrei, in quanto singoli e in quanto gruppo, di rispondere delle scelte di Israele. D'altronde la figura del meta-ebreo, come del meta-sionista, fuori dal tempo e dalla storia, dalle molteplicità delle possibili declinazioni è la proposizione di partenza di qualsiasi pensiero antisemita.

Dall'ASSOCIAZIONE

Sezioni territoriali

| | |
|----------------|--|
| Bologna | <i>luca.alessandrini@gmail.com</i> |
| Firenze | <i>sinistraperisraelefirenze@gmail.com</i> |
| Genova | <i>ariel.dellostrologo@gpdx.com</i> |
| Milano | <i>sinistraxisraelemilano@gmail.com</i> |
| Roma | <i>sinistraxisraeleroma@gmail.com</i> |

“Sinistra per Israele”: nasce la sezione fiorentina.

Marco Pierini



La sezione fiorentina di “Sinistra per Israele” è nata con una serie di incontri rivolti ai simpatizzanti nel corso della primavera 2024 e con un evento pubblico, tenutosi il 1° luglio, che ha avuto come tematica

principale il pregiudizio antiebraico e antisraeliano nel movimento LGBT.

All’evento, intitolato “Pride e pregiudizio. Israelofobia e movimento LGBTQIA+”, hanno partecipato l’on. Lia Quartapelle, il sen. Ivan Scalfarotto, il presidente di Equality Italia Aurelio Mancuso e il presidente di Keshet Italia Raffaele Sabbadini, con il contributo del sottoscritto e di Sara Natale Sforzi.

La prima considerazione, pratica ma che ha anche un suo valore intrinseco, è che questa prima iniziativa si è svolta nel giardino della Sinagoga di Firenze. L’ospitalità della Comunità ebraica e del suo presidente, Enrico Fink, ha un grande significato per l’associazione, che ha tra i suoi obiettivi quello di superare l’inadeguatezza di una parte della sinistra italiana di fronte alla questione ebraica e di costruire (e ricostruire, dunque) il dialogo con il mondo ebraico. Per questa ragione è stato importante organizzare questo primo incontro nel giardino della sinagoga, che proprio nei mesi estivi rappresenta per la Città di Firenze (e non solo) uno straordinario luogo di incontro e dialogo con gli eventi dell’ormai celebre rassegna del *Balagan Cafè*.

A Firenze e in Toscana abbiamo di fronte pagine bianche che attendono di essere riempite di contenuti, innanzitutto perché è la prima volta che una sezione dell’associazione si struttura sul territorio, raccoglie adesioni e promuove iniziative culturali e politiche. Ne abbiamo ricevuto testimonianza in questi primi mesi: molti si sono

avvicinati e molti si stanno avvicinando, segno evidente che esiste uno spazio politico in cui “Sinistra per Israele” può inserirsi anche sul nostro territorio, in cui il variegato mondo della sinistra ha un suo peso specifico ed esprime peraltro maggioranze più o meno omogenee negli enti locali e nelle istituzioni regionali.

Esiste uno spazio, dunque, ma per fare cosa? Al fondo la missione di “Sinistra per Israele” è duplice, e la sua necessità è sentita a Firenze come nel resto del Paese: da un lato, combattere affinché il sionismo politico, la lotta senza quartiere all’antisemitismo e all’antisionismo, il dialogo con le comunità ebraiche siano patrimonio della sinistra italiana, inquinata dalle scorie dell’allineamento sovietico e di posizioni terzomondiste e sempre più postmoderne; dall’altro, dare voce e cittadinanza a un Israele non immaginato, ma reale, composto da milioni di cittadini che si oppongono all’attuale maggioranza politica al governo, ai suoi tentativi di indebolire le istituzioni democratiche israeliane e di sterilizzare il problema (invero sempre più urgente) di una soluzione politica alla questione dell’autodeterminazione palestinese. Per il nostro impegno Israele è specchio delle tensioni, dei vizi e delle virtù delle nostre società democratiche, e per questa ragione l’impegno per un Israele ebraico e democratico, così come concepito dalla sua Dichiarazione d’indipendenza, qualifica anche il senso del nostro impegno politico e culturale come persone di sinistra in Europa, in Italia, a Firenze. Su questo duplice binario, dunque, si articolano gli sforzi di “Sinistra per Israele”, che dovranno necessariamente assumere – a Firenze come in Toscana – l’ambizione di parlare con i partiti, i sindacati, i movimenti politici e culturali della sinistra, affinché si costruiscano occasioni di dialogo, di formazione, di conoscenza. Particolarmente in questo territorio “Sinistra per Israele” dovrà assumere il ruolo di interlocutore delle istituzioni, affinché queste siano motore del dialogo e della conoscenza e non siano strumentalizzate da letture manichee, parziali, falsate del conflitto in Medio Oriente, come è invece amaramente avvenuto con alcuni convegni organizzati nella scorsa consiliatura dall’allora Presidenza del Consiglio Comunale di Firenze in Palazzo Vecchio.

Ci offriamo, dunque, come laboratorio di pensiero e di azione, come soggetto in grado di dialogare con la politica e con la cultura e che sia, al contempo, capace di fare politica e fare cultura laddove queste si organizzano.



Anche quest’anno, a Roma, si è tenuta la Festa cittadina dell’Unità, uno degli appuntamenti più classici dell’estate romana. E anche quest’anno, come è ormai d’abitudine da qualche tempo a questa parte, la Festa ha avuto luogo in un bello spazio verde che costeggia il viale delle Terme di Caracalla.

Tra le novità di quest’anno, si segnala però, con due dibattiti organizzati nell’ambito della Festa, l’esordio della sezione romana di “Sinistra per Israele” in uno spazio all’aperto.

Come si ricorderà, infatti, l’esordio vero e proprio di “Sinistra per Israele” nella Capitale è quello che risale al 3 febbraio scorso, quando il circolo Pd Italia-Lanciani ospitò, nei suoi locali, un incontro pubblico con Angelica Edna Calò e Yehuda Livne, una coppia di israeliani provenienti dal kibbutz Sasa, sito nel Nord del Paese e quindi non lontano dai travagliati confini con il Libano.

Successivamente, il 19 marzo, si è tenuta a palazzo Valentini - antica sede della Provincia di Roma e, attualmente, sede della Città Metropolitana - una delle prime presentazioni nazionali del Manifesto della Sinistra per Israele. Presentazione animata dagli interventi di Silvia Berti, Massimiliano Boni, Anselmo Calò, Valentina Caracciolo, Flavia Di Castro, Valeria Fedeli, Victor Magiar, Claudia Mancina, Aurelio Mancuso, Gennaro Migliore e Andrea Romano, e conclusa poi da Piero Fassino.

Non si può quindi dire che, a Roma, le voci di Sinistra per Israele, e di chi ha voluto interloquire con questa Associazione, non si siano fatte sentire. E tuttavia va anche detto che, dati i tempi che corrono, organizzare e condurre un incontro destinato a tenersi all’interno di una sede non è la stessa cosa che tenere un simile incontro all’aperto, ancorché fra gli stand della Festa dell’Unità.

E veniamo quindi alle due iniziative di cui stiamo parlando. La prima è consistita nella presentazione di un denso volume di Gabriele Segre, intitolato *La cultura della Convivenza*. Sottotitolo: *Di cosa parliamo quando parliamo di politica*. Sottotitolo su cui, tra breve, torneremo.

Diciamo intanto che Gabriele Segre è uno studioso di temi politici, nonché Direttore della Fondazione Vittorio Dan Segre. Nel volume in questione, Segre muove da una domanda fondamentale: come

possono due diversi gruppi umani convivere pur mantenendo ciascuno la propria identità? Domanda spesso, come si intuisce facilmente, e che sembra rinviare a riflessioni di tipo più filosofico che non immediatamente politico.

Ebbene, nel pomeriggio di domenica 7 luglio hanno discusso di questa tematica, con tutte le sue attuali implicazioni rapportate al complesso e contrastato rapporto fra israeliani e palestinesi, Simone Oggioni, ricercatore e animatore del neonato Laboratorio Rabin, e l’on. Marianna Madia, deputata romana del Partito democratico. E lo hanno fatto, in una dei due spazi della Festa dedicati ai dibattiti, di fronte a una platea formata da una quarantina di persone che hanno sfidato il caldo sfibrante di questo luglio infuocato. A stimolare, più che a moderare i loro interventi, le parole di Ludovica De Benedetti.

Il giorno dopo, lunedì 8 luglio, stesso luogo, stesso orario, ma altro libro e altri presentatori. In questo secondo caso, di fronte a un pubblico ancora più numeroso rispetto alla sera precedente (oltre 100 presenti), la novità libraria proposta su iniziativa di “Sinistra per Israele” è stato un agile volumetto dello storico Gadi Luzzatto Voghera -direttore della Fondazione Cdec Centro di documentazione ebraica contemporanea- dal titolo: *Sugli ebrei. Domande su antisemitismo, sionismo, Israele e democrazia*.

La tesi da cui Luzzatto Voghera prende le mosse è semplice, ma non superficiale: paradossalmente, degli ebrei si sa piuttosto poco. Il volume ha quindi innanzitutto un intento divulgativo, nel senso più nobile del termine. Nella sua prima parte, l’autore offre al lettore una rapida storia degli ebrei. Nella seconda, cita e affronta le domande più frequentemente poste dal pubblico non ebraico.

Dopo un’introduzione svolta da Massimiliano Boni, si sono confrontati con Luzzatto Voghera, presente al dibattito, due altri storici: Alessandra Tarquini, autrice, fra l’altro, di un volume su *La sinistra italiana e gli ebrei (1892-1992)*, e Miguel Gotor, attualmente Assessore alla Cultura del Comune di Roma. Il quale, nel corso del suo intervento, ha tenuto anche a ricordare la figura di quello che ha qualificato come il suo Maestro, ovvero lo storico Corrado Vivanti.

Terminato il dibattito, buona parte del pubblico si è trasferita verso i tavoli del ristorante principale della Festa. “Sinistra per Israele” aveva infatti previsto la possibilità, per chi lo avesse voluto, di trattenersi per una bella cena estiva. E tra i commensali, c’è stato anche chi ha ricordato qualche esperienza fatta, in gioventù, in un kibbutz israeliano.

RASSEGNA STAMPA



Simone Santucci

Si ringrazia Radio radicale per la collaborazione nell'aiutare a far conoscere la Newsletter di SxI

- La rete dei tunnel a Gaza è ancora in piedi (Corriere della sera, 10.7.24)
- Audizione in Senato di Pasquale Angelosanto, commissario per la lotta all'antisemitismo (10.7.24)
- Bennet ritorna alla politica attiva (Janiki Cingoli su Huffington post, 10.7.24)
- L'allarme sull'antisemitismo del commissario Pasquale Angelosanto (il Foglio, 11.7.24)
- Ehud Olmert su Ha-Aretz sulle illegalità del governo Netanyahu (12.7.24)
- Il negoziatore: ecco il piano di Netanyahu (Francesca Caferrì su Repubblica, 15.7.24)
- Perché Hamas non è degna di rappresentare i palestinesi (Mario Giro su Domani, 16.7.24)
- Il doloroso viaggio nei kibbutz aggrediti il 7 ottobre (Corriere della sera, 24.7.24)
- La giovane dirigente di Gioventù nazionale ancora al suo posto dopo le frasi antisemite (Corriere della sera, 24.7.24)
- Tra i pacifisti israeliani (Francesca Mannocchi su La Stampa, 26.7.24)
- Goti Bauer compie 100 anni (Repubblica, 27.7.24)
- Massimiliano Boni presenta il n. 3 della newsletter di "Sinistra per Israele" (Radio radicale, 29.7.24)
- Chef Rubio condannato per frasi antisemite (Open, 30.7.24)
- I rischi della sfida all'Iran (Stefano Stefanini su La Stampa, 1°.8.24)
- Quella di Netanyahu è comunque una scommessa vincente (Davide Assael su Domani, 2.8.24)
- La guerra ci corrode (Eskhol Nevo sul Corriere della sera, 3.8.24)
- Israele e il rapporto con gli USA (Ha-Aretz, 4.8.24)
- La guerra tra Israele e l'Iran (Maurizio Molinari su Repubblica, 4.8.24)
- La scelta deal guerra nelle mani dell'Iran (Stefano Stefanini su La Stampa, 4.8.24)
- Israele non ha una politica estera (Ha-Aretz, 5.8.24)
- La scrittrice Alawyah Sobh su Hezbollah (Francesca Caferrì su Repubblica, 5.8.24)
- Droni e robot, il futuro delle guerre (Federico Rampini sul corriere della sera, 7.8.24)
- Dal fiume al mare è uno slogan d'odio (Assia Neumann Dayan su La Stampa dell'8.8.24)
- La cultura woke distrugge i diritti per cui è nata (Linda Laura Sabbadini intervistata da Laura Crinò su La repubblica dell'8.8.24)

LETTURE CONSIGLIATE



F. Steinhaus
Il sionismo e la questione palestinese
(Belforte editore, 30 euro)



G. Lerner
Gaza, Odio e amore per Israele
(Feltrinelli, 18 euro)



G. Luzzatto Voghera
Sugli ebrei. Domande su antisemitismo, Israele e democrazia
(Bollati Boringhieri, 13 euro)



G. Segre
La cultura della convivenza. Di cosa parliamo quando parliamo di politica
(Bollati Boringhieri, 12 euro)

REDAZIONE



*Massimiliano
Boni
direttore
editoriale*



*Giorgio
Albertini
copertina e
illustrazioni*



*Victor Magiar
editing,
impaginazione
e diffusione*

In redazione

Alessio Aringoli, Donatella Capirchio, Ludovica De Benedetti, Piero Fassino, Emanuele Fiano, Fernando Liuzzi, Fabio Nicolucci, Simone Oggioni, Simone Santucci, Lia Tagliacozzo.

CONTATTI

[http://www.sinistraperisraele.com/
redazione.sxi@gmail.com](http://www.sinistraperisraele.com/redazione.sxi@gmail.com)